

Angius: così ci prepariamo a sicure sconfitte

La Quercia replica ai Ds. Violante: la Lista unitaria la chiedono gli elettori

di Mara Anastasia / Roma

«NOI SIAMO MOLTO PREOCCUPATI, perché se questo progetto non va avanti verso la lista unitaria noi temiamo che si apra una stagione di competizione all'interno dell'Ulivo di cui abbiamo tristi ricordi, perché foriero di sconfitte per tutti, anche per coloro che,

magari, pensavano di risultare vincitori». È un avvertimento chiaro quello che il capogruppo dei ds in Senato, Gavino Angius, rivolge ai diellini nel giorno della "conta" in casa della Margherita. Angius non nasconde l'irritazione per il discorso pronunciato ieri da Rutelli, che lo ha «sorpreso» sia per i toni sia per gli argomenti. «L'interrogativo su cui deve ruotare il confronto - ha affermato l'esponente diessino - è semplice: se il progetto dell'Ulivo è valido oppure no. Se si parte da qui e se,

come dice Rutelli, questo progetto resta valido, mi sembra difficile sottovalutare il passaggio fondamentale delle elezioni politiche. È una questione di coerenza politica. Non si può dire credo in un progetto e poi alla prova fondamentale sospendiamo o accantoniamo. Per noi è un errore». Tra i ds, a notare tratti di incoerenza nella posizione del presidente della Margherita è anche il capogruppo alla Camera, Luciano Violante: «Proprio perché Rutelli ha affermato nella relazione introduttiva che la lista unitaria è andata bene, sottolineando l'importanza e il ruolo della Federazione, non è condivisibile che nelle conclusioni proponga di affrontare le prossime elezioni politiche senza quella lista unitaria, che è la risposta più giusta alla domanda di unità degli elettori».

Per noi è un errore accantonare il progetto. Anche Rutelli pare ritenerlo valido

«Il partito unico - risponde indirettamente alle preoccupazioni di Rutelli la responsabile organizzazione della segreteria nazionale dei ds, Marina Sereni - non è all'ordine del giorno neppure per noi. Non abbiamo nessuna volontà egemonica, seppure come gli amici della Margherita siamo orgogliosi della nostra identità e del nostro profilo. Non si capisce come si possa pensare di sviluppare e far crescere una proposta unitaria come la Federazione, compiendo un passo indietro sulla lista. Se il rifiuto di Rutelli di dare vita a una lista unica per le prossime politiche infiamma gli animi in casa ds, fuori dal "botteghino", il dibattito non sembra invece appassionare altrettanto gli altri partiti della coalizione. Neppure quelli che,



Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Europa ieri e l'altro ieri



Ukaze E Piero torna alle radici

Commentando le parole di Fassino su Repubblica. «Ha dato argomenti a chi è convinto che i Ds non perseguano in realtà alcun intento strategico, ma vogliono soltanto salire un altro gradino dell'evoluzione della specie postcomunista».



Promemoria sulla riunione di domani

Ieri, annunciando l'Assemblea. «Non ci si può nascondere che per la Margherita diventare il perno della nuova stagione politica significa anche candidarsi a essere il partito di testa della coalizione e della federazione, come è già in alcune zone d'Italia».

come lo Sdi, fanno parte della Fed. «È fuor di dubbio che è necessario chiarire qual è la bussola che deve orientare il processo già avviato - ha dichiarato il vicepresidente dei socialdemocratici, Roberto Villetti - e noi non abbiamo avuto alcuna ambiguità nell'indicare come approdo finale la costruzione di un vero e proprio partito. Per questa discussione c'è comunque tempo e ci vorrà tempo perché si arrivi a una sintesi soddisfacente per tutti. Dovrebbe però essere chiaro che la Fed senza la lista unitaria è un guscio vuoto». E non manca poi chi, come il lea-

Sereni: non abbiamo alcuna volontà egemonica anche se teniamo alla nostra identità

der di «Italia dei valori» Antonio Di Pietro, lamenta di aver chiesto da anni di entrare a far parte di un'eventuale lista unitaria, ma senza alcun risultato. Polemico dunque il suo commento sulla querelle in corso: «Questo dialogo è all'insegna del più classico dei metodi politicanti: quello di non rispondere facendo finta di non aver ricevuto la richiesta. Quando verrà, allora, il tempo per passare dalle dichiarazioni lasciate al vento ai fatti concreti?». Un invito a occuparsi dei «veri problemi» arriva anche dal verde Pecoraro Scaglia: «Qui stiamo parlando della quota proporzionale che riguarda solo il 25% dei deputati. Discutiamo invece di programma e regole della coalizione ed evitiamo un dibattito enorme sui collegi residuali. Anche perché, se la discussione si allungasse troppo e diventasse logorante, farebbe rallentare il programma che dobbiamo fare tutti insieme».

L'ultimo strappo di Rutelli. Ora e sempre competition con i Ds

Il leader della Margherita scava un solco. Dopo le uscite su pensioni, riforme da non abrogare. «Sono sempre stato anticomunista»

di Fabio Luppino / Roma

«UN RAGAZZO DALL'ASPETTO particolarmente felice». È Blair, secondo Andrea Romano nel suo "The Boy", ma va bene anche per il più destro dei blairiani di casa nostra, Francesco Rutelli. Felice

di esserlo e di saperlo. Ciccibello, mascelone grintoso, da ieri. Un po' come il Craxi del Midas, 29 anni fa, luglio. Cerca l'onda lunga, la competizione, il pareggio con gli eredi del Pci. Un po' come Bettino, e sappiamo come è finita, anche se cambiano gli addendi della storia. Rutelli lo fa in nome di un'idea di liberalismo intrisa di venature clericali nella morale e liberiste in economia. Riformista, senz'altro, chi non lo è, solo Bertinotti non lo dice ancora. Democratico è meglio, quello si partì per tutti. Una formula che letta oggi equivale a, tanti partiti nessun partito. E si vede sullo sfondo Veltroni, più che Prodi. «La proposta di Prodi è una grande sfida,

che farò di tutto per lanciare e sostenere. Mi appello ai leader dell'alleanza, perché facciano la stessa cosa. Ma se questo non accadrà, io dico: andiamo avanti lo stesso e facciamo la lista unitaria con i partiti che ci stanno e con un largo consenso della società civile». Fassino? No, Rutelli, il 25 agosto del 2003, in una intervista a "Repubblica". «Davvero pensiamo che il modo migliore per entusiasmare gli elettori sia quello di presentarci alle urne con 10 simboli? - diceva il leader della Margherita nello stesso testo - Oppure non è forse meglio lanciare la sfida a Berlusconi dicendo agli italiani "ecco la grande lista europea che batterà Forza Italia". Le europee non furono però per i candidati margheriti una marcia trionfale. L'entusiasmo si spese lì. Sempre e soli bracci di ferro con l'eterno partito egemone (egemone perché, quando si dice la democrazia, ha il doppio dei voti). E allora se i Ds seguono Prodi, la Margherita lo disdice. Si tratta sulla Lista unitaria per le regionali e il partito di Rutelli prima gioca a zozza, poi a uomo, poi a zona mista, sempre sulla Lista unitaria: 7 a 7, 9 a 6, 8 a 7. Poi si fa, scazzi e controscazzi. Mediazioni, certo,

cosa altro è la politica se non questo. Ecco che poi la Fed va avanti. Ma Fed e Lista unitaria si mettono in parallelo. E la Lista unitaria nella lettura margheritina si trasforma in Partito unico. Bipolarismo, va bene, Partito democratico, va bene. L'incubo è l'eredità socialista per l'insieme di ex democristiani-radicali-verdi, la Margherita. E se il partito riformista ha la matrice della forza egemone, basta, non si fa più, «si tolga di mezzo». «Sono sempre stato anticomunista», disse un giorno Rutelli. Nel mezzo ipotesi centriste, un po' favolistiche come quella con l'Udc, meno remote quando si parla di alleanza con l'ex nemico Mastella. L'ossessione del centro, perché lì si vinco-

Due anni fa disse sulla Lista unitaria: la proposta di Prodi è una grande sfida che farò di tutto per sostenere

no le elezioni. Convinzione non da ora di Rutelli, ma anche di D'Alema. E qualche rancore. Sette anni e mezzo sindaco di Roma e tutti a dire quanto è bravo Veltroni, dopo soli due anni; agnello sacrificale per le, mai tanto giocate con la convinzione di perdere, elezioni del 2001, scaricato frettolosamente qualche ora dopo. Ticket e controticket, ma Rutelli non c'è. E così il leader che non è ha consumato i suoi strappi: sulle pensioni, l'Iraq, la fecondazione assistita, sulla riforma della giustizia, sulle gabbie salariali. Non concordati, ovviamente. E dunque giù con frasi epiche del tipo, «Basta con il pacifismo che non combatte i dittatori»; «L'Ulivo di governo non deve abrogare tutte le riforme del centrodestra»; «È impensabile che la carriera dei magistrati somigli a quella degli impiegati statali degli anni '70». «Perché parli?», titolò ad un certo punto "Il Manifesto". Fino al naso storto sulla Gad, «un nome da cartone animato». E ora nemmeno la Fed sta tanto bene, anche se non fa ridere. Qualche settimana fa Prodi, prima della Cina, evocava per l'Italia del centrosinistra l'esplosione dei "Cento fiori". Siamo ai cento fiori.

Ecco ampi stralci del documento che sarà votato oggi dai Ds

ROMA Dopo aver sottolineato che «la crisi del governo Berlusconi è a un tale punto di gravità che rischia di trascinare a fondo il Paese», nel documento finale della Margherita si ritiene che all'Unione «spetta la responsabilità di far ripartire l'Italia» un compito «non facile» sia per «i guasti introdotti dalle politiche del centrodestra» sia per le «difficoltà strutturali». «L'asse politico riformista dell'Unione di centrosinistra non ha nulla da spartire con la prospettiva della fusione in un partito unico. L'Ulivo potrà essere anche capace di andare oltre la federazione. Ma l'orizzonte del domani non va confuso con la prospettiva politica di questi anni. La prospettiva del partito riformista affiliato alla famiglia socialista non ci riguarda. Più si invoca il partito riformista, più si affossa la federazione dell'Ulivo. Non coltiviamo alcuna tentazione neocentrista. Crediamo nel bipolarismo e nell'Ulivo e abbiamo l'ambizione di contribuire a guidarlo e non certo di accontentarci del ruolo di fratello minore centrista di una sinistra socialista in posizione egemonica. In questa fase politica che si apre - spiega il documento - la Margherita conserverà la sua piena autonomia di partito. Sarà presente nella prossima legislatura in Parlamento. Proseguirà il suo impegno di radicamento nel Paese. Alimenterà il progetto dell'Unione con le proprie idee e i propri valori. Sarà protagonista nella costruzione della Federazione e dell'Ulivo».

Ciampi non si fa sloggiare dal Colle: ancora dodici mesi e ci sarà molto da fare

Da Malta implicita risposta a Tremonti che per il 2006 paventa un ingorgo istituzionale. L'uscita prevista per il 18 maggio, poi sarà scelto il successore



Il presidente Ciampi. Foto di Enrico Oliverio

di Vincenzo Vasile inviato a Malta

Va incontro ai giornalisti, li saluta cordiale. Ma alla domanda che in questo ultimo anno tante volte capiterà di rivolgergli - «Ci sarà molto da lavorare in quest'anno che ci attende?» - s'incupisce, e risponde. Anzitutto ripete: «Ora manca un anno. Dodici mesi, ci sono ancora dodici mesi». Che non è un'ovvia notazione cronologica, visto che non sono mai cessate le pressioni perché tolga il disturbo lasciando la cancella del Quirinale libera per le mire del centrodestra. Proprio ieri mattina, intervistato dal Corriere, Giulio Tremonti ha agitato lo spettro di un presunto ingorgo costituzionale. Afferma che la situazione non

ha precedenti, perché le elezioni politiche verranno «sostanzialmente» a coincidere con l'elezione del nuovo presidente. La preoccupazione sembra essere, piuttosto, un'altra. Cioè che sia il nuovo Parlamento - non questo, dominato dal centrodestra - a eleggere il successore di Ciampi. Invece, se l'attuale inquilino sloggiasse prima..., non dice, ma sottintende Tremonti. E questo retrospensiero, tra le righe del Corriere, fa sfumare come roba del secolo scorso tutto il chiacchiericcio dell'altra settimana sulla candidatura di un «Ciampi bis» da parte del centrodestra. Il vicepremier con questa brusca tirata di giacchetta ha salutato la giornata in

cui cade l'anniversario del «giuramento», vale a dire il primo dei 365 giorni che mancano alla fine - fissata dal calendario - dell'era Ciampi. E il presidente non sappiamo se lo abbia fatto apposta a contare in pubblico - come in segno di replica - i «dodici mesi» che lo scadenziario e le norme vigenti fissano, al contrario, imprescindibilmente. Il fatto è che per il Quirinale a maggio dell'anno prossimo non si verificherà alcun «ingorgo»: Ciampi intende sciogliere le Camere e indire le elezioni da cui uscirà il nuovo Parlamento, lascerà il Colle alla scadenza del 18 maggio, mentre le nuove Camere eleggeranno il suo successore. L'ha già detto a Berlusconi, che sembrava aver capito. Ma non si sa mai.

Secondo punto. La domanda: «Ci sarà molto da fare, Presidente?». La risposta: «Certamente, che c'è da fare. D'altra parte io ho sempre lavorato. Continueremo a lavorare, per altri dodici mesi». Sul «molto» che attende Ciampi e l'Italia intera riguardo allo stato dell'economia, il presidente ha parlato l'altro giorno, reclamando misure e interventi seri. Ieri da Malta ha esternato le sue preoccupazioni sul processo di unità europea, che non appare granché turbare il sonno del governo. «Avverto che occorre un nuovo slancio». Ciampi ammonisce: «Adesso l'obiettivo immediato è l'entrata in vigore del Trattato Costituzionale nei tempi prefissati». Tra i temi caldi, di grande impatto qui a Malta, che per anni e anni è stata una

delle tappe della rotta dolorosa dell'immigrazione clandestina: alla caduta delle frontiere interne all'Unione europea deve corrispondere - Ciampi, auspica nell'incontro con il presidente Edward Fenech Adams, new entry nella Ue - un'accentuata collaborazione e vigilanza sulle frontiere esterne.

Una brusca tirata di giacchetta nel giorno in cui il capo dello Stato ha salutato il primo degli ultimi 365 giorni